volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Il senso della cultura al tempo della pandemia

Autore: Moni Ovadia

Al tempo di una delle tante “primarie” del Partito democratico, ebbi l’occasione di seguire le diverse linee e i diversi programmi che si contendevano la segreteria del partito. Fra gli oratori, in quell’occasione, salì sul palco Claudio Martini, allora governatore della Toscana, e dette una definizione folgorante della qualità di partito che immaginava: «voglio un partito colto che fa quello che deve perché sa quello che fa!». Dopo molti anni di *politique politicienne*, di tatticismi e di vaniloqui, ascoltavo parole alte, nobili ma anche vincenti. Sicuramente in quella sintesi faceva eco la grande lezione gramsciana sull’egemonia culturale, presupposto per un qualsiasi partito della sinistra degno di questo nome per conquistare un ruolo fattivo e trasformativo nella società. Non per vincere a una tornata elettorale per poi perdere la successiva senza che nulla cambi. Che fine fece Claudio Martini? Non fu più ricandidato e, per sovramercato, senza neppure che gli fosse comunicato: lo apprese dai giornali.

Ho voluto rammentare questo episodio per dare l’abbrivio a una riflessione sul ruolo della cultura e sul senso di questo ruolo, perché quella sintesi afferma che un soggetto colto ? che sia un corpo intermedio, un governo o una persona ? fa quello che deve perché sa quello che fa. La cultura si sostanzia in un bagaglio di saperi, di conoscenze, di esperienze e di confronti con l’eredità di sapienti, in diversi campi delle conoscenze umane: arti, filosofia, scienze, esperienze di vita. Ma non è erudizione. È un patrimonio vivo che sollecita il dubbio, la costante rimessa in questione delle certezze, sì che non esiste cultura autentica se non si fonda su tale sensibilità e se non è innervata da una coscienza etica che ponga dei limiti al rischio di un *hybris* dell’eccellenza culturale la quale si senta libera di legittimare ideologie perverse o peggio criminali. Il caso dell’adesione al nazismo del grandissimo filosofo Martin Heidegger rimane un monito indelebile. Ma di quale coscienza etica parliamo? Quella che l’umanità ha scelto in forma assiomatica: la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, espressa già in mirabile sintesi nel primo articolo: «Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e diritti».

Immaginatevi un Paese i cui i cittadini fossero colti, nel senso espresso da Claudio Martini. Non sarebbero possibili le derive delle classi dirigenti, in termini di mediocrità, corruzione, pretesa di immunità e di impunità, di demagogia, di strumentalità, di rendite di posizioni. In linea di principio il potere, anche il migliore dei poteri, non ama essere messo in questione, preferisce gli *yes men*. Gli uomini colti, nell’accezione che ho cercato di esprimere, per parte loro, non sono disponibili a inchinarsi acriticamente ai poteri e ai potentati. Se lo fanno se ne intuiscono immediatamente gli scopi: il raggiungimento di privilegi e prebende.

Una società di donne e uomini colti in un tempo drammatico come quello della pandemia da Covid non accetterebbe lo starnazzio interminabile e insensato dei media per incrementare i gettiti pubblicitari, rifiuterebbe i vaniloqui propagandistici di politicanti di varia genia e, qualora fosse costretta a quarantene, saprebbe trasformare la costrizione in

ricchezza interiore e in ricerca di senso per riconoscere le fragilità ontogenetiche dell'essere umano, per compiere scelte, per rifondare il rapporto con l'esistente sulla base della solidarietà e del rispetto. Ecco perché dobbiamo chiedere a gran voce che la cultura abbia un ruolo primario nelle scelte politiche, a partire dall'investimento, soprattutto in un Paese come l'Italia che detiene un immenso patrimonio di culture materiali e immateriali.